

Su *Dolore minimo e Dove non siamo stati* di Giovanna Cristina Vivinetto

LE MANI NOMINANO

di Mario Buonofoglio

1. Pensare: «la mano di Heidegger» secondo Derrida

«La mano di Heidegger»¹ è il titolo di una conferenza di Jacques Derrida pronunciata nel 1985 a Chicago, nella quale il filosofo francese disserta sul significato «[...] della mano, della mano dell'uomo, del rapporto della mano con la parola e col pensiero» in Heidegger».

Derrida esplicita in apertura: «Questo non vuol dire che si pensi *con* le mani, come si dice che si parla con le mani quando si accompagna il proprio discorso con gesti volubili, o che si pensa *con* i piedi quando si è, dice il francese, *bête comme ses pieds*. Cosa vuol dire dunque Heidegger, e perché qui sceglie la mano, mentre altrove accorda più volentieri il pensiero alla luce o alla *Lichtung*, si direbbe all'occhio, o ancora all'ascolto o alla voce?».

«Solo un essere che parla, cioè pensa, può avere la mano [...]»: con questa «metafora» filosofica, ci ricorda Derrida, Heidegger intende dire che «[l]a mano dell'uomo sarebbe dunque una cosa a parte non in quanto organo separabile ma perché differente, dissimile da tutti gli altri organi prensili (zampe, unghie, artigli) [...]». E questo perché, aggiunge Derrida «[...] la mano dell'uomo *dà e si dà*, mentre l'organo della scimmia² o dell'uomo come semplice animale, se non addirittura come *animal razionale*, può solamente prendere, cogliere, impossessarsi della cosa».

Mentre apparentemente commenta, in realtà Derrida interpreta: «L'essere della mano (*das Wesen der Hand*) [...] appartiene piuttosto all'essenza del dono, di una donazione che donerebbe, se possibile, senza nulla prendere. Se la mano è anche – nessuno lo può negare – un organo di prensione, non è quella la sua essenza, non è l'essenza della mano dell'essere umano».

Ma il filosofo decostruzionista va anche al di là dell'interpretazione quando, per esempio, dichiara: «Si tratta anche di un discorso che dice tutto della mano, in quanto dona e si dona – salvo, per lo meno apparentemente, la mano o il dono come luogo del desiderio sessuale, come si suol dire, del *Geschlecht* nella differenza sessuale»³ (argomento che, relativamente agli aspetti biografici, tratteremo a margine volendo presentare la poesia di Giovanna Cristina Vivinetto nella sua essenzialità letteraria).

Il tema delle «mani» è un Leitmotiv che attraversa *Dolore minimo*⁴ e *Dove non siamo stati*⁵. Tema, questo delle mani, già presente nella poesia petrarchesca, nello stesso Petrarca e, per fare un esempio eclatante, nel canzoniere *La bella mano* di Giusto de' Conti – ma che nella poetessa si carica di forti valenze filosofiche.

2. Le «mani» di Vivinetto: il rapporto con l'altro sé e con gli altri

Già nella poesia che apre *Dolore minimo* Vivinetto rimanda alla «mano» heideggeriana; questi sono i primi versi:

A quel tempo ogni cosa
si spiegava con parole note.
Sillabe da contare sulle dita
scandivano il ritmo dell'invisibile.

Qualche verso più sotto, la poesia continua così: «*Tutto era a portata di mano, / tutto comprensibile / e immediatamente dietro l'angolo / non si annidava ancora l'inganno*». E questi sono i versi finali: «*Non mi sono mai conosciuta / se non nel dolore bambino / di avvertirmi a un tratto / così divisa. Così tanto / parziale*» [DM, 11]. Le dita che contano le sillabe, in Vivinetto, rimandano concettualmente alla «mano» di Heidegger.

Nel corso della conferenza Derrida sottolinea quello che secondo lui è un limite del *linguaggio* e dunque del pensiero heideggeriano: «La mano dell'uomo: senza dubbio lo avete notato, [Heidegger] non pensa solamente la mano come una cosa molto singolare, e che in proprio non appartenerebbe che all'uomo. La pensa sempre al *singolare*, quasi che l'uomo non avesse due mani ma, che mostro!, una sola». Nella *Mano di Heidegger* Derrida «decostruisce», dunque, il «pensiero della mano, ma anche la mano del pensiero» commentando: «Questo ci permetterà di intravedere una dimensione del *Geschlecht* come sesso o differenza sessuale a proposito di ciò che viene detto o taciuto dalla mano. Il pensare non è cerebrale o disincarnato, il rapporto con l'essenza dell'essere è una certa maniera del *Dasein* [Esserci] come *Leib* [corpo]».

È in *Dove non siamo stati*, soprattutto nella prima sezione, *La misura dello strappo*, nella quale si concentrano le numerose occorrenze della parola «mani» (al plurale, rispetto ad Heidegger che usa il termine al singolare, come rileva Derrida), che Vivinetto recupera anche *l'altra mano* ponendosi nello stesso orizzonte interpretativo del filosofo francese quando commenta *Che cosa significa pensare?* di Heidegger. Infatti, nella sezione che apre il libro l'autrice scrive:

Allora scrutavamo i nostri corpi nuovi
come bestie che presentano
col fiato la minaccia [...].
Tra le *mani* cumuli e grumi
di cellule da rinominare.
In quegli attimi di pace eravamo noi
solo macerie *gettate nel mondo*
per volere di qualche dio crudele. [DNSS, 18, i corsivi sono miei]

In questi versi almeno due termini, anzi tre se includiamo la parola «mondo» nell'espressione *gettate nel mondo*, sono direttamente interpretabili come tracce heideggeriane: «mani», «gettate» e, dunque, anche «mondo». In particolare, il verbo gettare rimanda al concetto dell'*esser-gettato* (*Geworfenheit*), il cui termine è, come chiarisce Pietro Chiodi, «legato a “progetto” perché il progetto è un progetto che è stato gettato» – e a tal proposito Chiodi aggiunge: «L'esser-gettato esprime l'affettività, il “che c'è” dell'Esserci, aperto alla situazione emotiva».

Se la «mano» di Heidegger indica un sentiero già *tracciato*, cioè definito dalle «parole» – nel senso che per il più radicale rappresentante dell'esistenzialismo «ontologico» solo l'uomo ha un mondo in quanto «essere linguistico», non l'animale, che ha invece un habitat –, per percorrere questo cammino occorre però avere, come gli animali, un corpo e degli organi (quel corpo che, dice Vivinetto, sente appunto il «dolore minimo»).

Leggiamo l'attacco della poesia che dà il titolo proprio alla raccolta *Dolore minimo*:

Quando lui avanti cammina
– mentre prima andavate insieme –
senza assecondare il tuo passo,
non cercando la tua mano con la sua.
Quando lui cammina avanti da solo
c'è un dolore minimo
che si è conficcato tra voi. [DM, 94]

È in *Dolore minimo*, quindi, che Vivinetto scopre l'*altra* mano prendendo coscienza che per dialogare con sé stessi e per aprirsi agli *altri* (direbbe Sartre) occorre anche l'*altra* mano o la mano dell'*altro*; ce lo dice nella terza poesia, la cui prima strofa inizia con il verso: «*La prima perdita furono le mani.*» E la seconda: «*La prima scoperta furono le mani.*»

Da segnalare, inoltre, che nella terza e nella quarta strofa le «variazioni» riguardano la *luce*, con rimando alla *Lichtung*: «*La seconda perdita fu la luce*», «*La seconda scoperta fu la luce*».

Nel testo l'autrice è consapevole che le due «mani» devono necessaria-

mente toccarsi, unirsi: «*Erano mani che non sapevano/ ritirarsi: mani di 12 anni,/ mani di figli che tendono al cono/ di luce – che non sanno ancora/ giungersi in preghiera*» [DM, 15-16]. Lasciamo il commento a Derrida, che a proposito della differenza tra il plurale e il singolare precisa: «Da una parte, *on the one hand*, come dite voi, la sola frase in cui Heidegger nomina al plurale, che io sappia, le mani dell'uomo, sembra concernere proprio il momento della preghiera o, comunque, il gesto onde le mani si uniscono (*sich falten*) per non farne che una nella semplicità (*Einfalt*)⁶ ».

In *Dove non siamo stati* Vivinetto si muove dunque all'interno di questa prospettiva ermeneutica derridiana quando scrive:

[...] Così quando a mani giunte
mi hai pregato di rendere il mio stato
più semplice agli occhi degli altri,
di assottigliare il limite tra me e le cose [...]. [DNSS, 30]

Parallelamente, in *Dolore minimo* troviamo una tenerissima «lettera» della madre, che inizia così:

Amatissima figlia
quando giocavi coi lacci del tempo
tra le dita, io guardavo
l'adolescenza tingerti di rosso
le mani e il volto. [DM, 36]

Più tardi l'autrice scriverà nella stessa raccolta:

Chiamatemi adulta due volte
per queste mani che hanno mutato
sensibilità [...]. [DM, 76]

E questa presa di coscienza coincide con il recupero autobiografico dell'infanzia, con la percezione di quel «dolore minimo» che attraversa le radici dell'esistenza, come ci ricorda l'autrice [DNSS, 35]: «*In fondo cosa siamo se non creature/ elementari, sostrati animali/ sedimentati nelle ossa come pigmenti/ minerali nelle rocce. Conosciamo il dolore,/ lo sappiamo a menadito sin da bambini./ Le mani che proteggono il capo/ è un giro di gesti appresi chissà quando,/ chissà dove. [...]*».

3. *Nominare: «e nelle mani soffiare un nome soltanto nostro»*

Se il linguaggio non è naturale, ma nasce per «convenzione» (la discussione risale già al *Cratilo*), esso è, nella sua cristallizzazione storica e cultura-

le, soggetto alla relatività linguistica: questo dice l'autrice quando afferma che «[...] *Così la nascita – ogni nascita –/ appare il frutto di tentativi, di perdite da aggiustare/ e di nomi che poco aderiscono/ alle cose. È quello che si chiama/* riattribuzione [...]» [DM, 91]; ma il linguaggio è, ancora oggi, anche uno strumento per esercitare la violenza («*Ma noi oggi abdichiamo alla violenza/ delle gole che si dibattono per trovare/ la definizione [...]*» [DNSS, p. 43]).

Le parole tendono a creare una distanza, un vuoto «verbale»:

Avevamo inventato un alfabeto
di silenzi per reimparare a comunicare.

Quando le parole esaurivano
i significati, noi eravamo pronti a sgusciare
nel mezzo, nel vuoto della nominazione.

Per riconoscerci era sufficiente
carezzarsi nel buio i palmi delle mani [...]. [DNSS, 37]

Al contrario, le «mani» (al plurale) dicono la verità, la toccano – mentre il linguaggio (la «mano» pensante di Heidegger) lambisce soltanto la profondità dell'esistenza; Vivinetto ce lo spiega mentre ci narra quanto è accaduto a una delle tante *dramatis personae* che affollano le pagine di *Dove non siamo stati*. La scena è familiare, sintetizzata in un'immagine iconica della quotidianità, ma che rimanda ad alcuni frammenti di Eraclito (peraltro citato in esergo in *Dolore minimo*);

Le mani affondate nell'acquaio erano
il torbido riflesso di ciò che si accalcava
nella mente [...]. [DNSS, 93]

Scandagliando in un fondale antropologico, richiamato dalle «viscere dell'acquaio» (l'espressione è dell'autrice), le «mani» portano in superficie il «nome» della figlia – sono le «mani» che nominano.

Quando, invece, le mani non si toccano, o si «sfiorano» soltanto, si perde la percezione di sé e degli altri – e la mano irrelata diventa l'indizio di una «frattura» esistenziale (vissuta come dualità); l'autrice pressoché lo esplicita in *Dolore minimo*:

Così, con il male in tutti gli organi
con la malattia fra noi, noi
per la prima volta, increduli,
non ci conoscevamo affatto
e si è dovuto per forza
essere due. Si è dovuto

con la paura agli occhi
dubitare di sé, e del corpo.
Di queste ingannevoli mani. [DM, 87-88]

È con le «mani», cioè attraverso la relazione, che la poetessa è da sempre entrata in contatto con gli altri; è quello che accade nella cittadina descritta in *Dove non siamo stati*, luogo dell'infanzia ma anche della memoria collettiva: si noti, per esempio, il recupero di espressioni dialettali e delle abitudini locali, perfino dei gesti – attraverso i quali le «mani» degli abitanti (anche quelle degli scomparsi) dialogano ininterrottamente:

È singolare come l'adolescenza
fu tutta un chiamarsi di corpi,
un vociare di mani alla ricerca
di sagome appena esposte alla luce. [DM, 43]

Giunta all'età adulta, ormai lontana dal luogo «dove non siamo stati», Vivinetto scoprirà che le mani nominano anche legalmente (per esempio, quando si dice «è nelle mani di...» per indicare che «è nella disponibilità di...»), come nel caso del giudice chiamato a decidere sulla correttezza del nome a partire dalla possibilità di una reale «nominabilità» la quale, si potrebbe anche dire, è a portata di mano:

Che nome scegli papà-giudice,
che nome mi dai? [...]
Sai, papà-giudice, leggo un nome
sulle tue dita. [...] [DM, 105]

Questo «papà-giudice» che ascolta «[...] *il suono primordiale/ di ogni nascita* [...]» come decide? Con le «dita», e non solo perché firma l'autorizzazione a una variazione anagrafica, ma perché la sua mano (indicata con una sineddoche: le dita) stabilisce una relazione con la mano dell'altra che gli sta davanti e gli pone la domanda. E per questo Giovanna Cristina Vivinetto afferma che «[ha] *iniziato ad esistere in un'aula/ del tribunale* [...]» [DM, 106] e, uscendo dal palazzo di Giustizia (che è poi, in qualche modo, il tribunale dell'esistenza in una società caratterizzata dal determinismo linguistico), sussurra in *Dove non siamo stati* [DNSS, 44]: «*e nelle mani soffiare un nome soltanto nostro*».

Note

¹ Jacques Derrida, *La mano di Heidegger*, a cura di Maurizio Ferraris, Laterza, 1991. Trattandosi di un testo breve evitiamo di indicare ogni volta la pagina di riferimento all'edizione italiana: il lettore può consultare agevolmente l'intero testo.

² Derrida cita direttamente Heidegger: «La scimmia, *per esempio* [corsivo mio, J.D.], possiede degli organi prensili, ma non possiede le mani». E rileva: «Fin dalle origini i Tedeschi hanno, anche loro, riunito le intuizioni concrete di un concetto intellettuale dell'umanità, costantemente opposto all'animalità [...]».

³ Nella conferenza sulla *mano* di Heidegger Derrida rimanda al suo saggio «*Geschlecht*». *Differenza sessuale, differenza ontologica* (1983), incluso nel volume curato da Ferraris, cit., al quale rimando per gli eventuali approfondimenti. A proposito del termine *Geschlecht* Derrida avverte: «Per adesso non lo traduco. Senza dubbio non lo tradurrò mai»; seguendo la sua interpretazione, scelgo anch'io di non esplicitarlo in una definizione.

⁴ G. C. Vivinetto, *Dolore minimo*, Interlinea, Novara, 2018. D'ora in avanti indicato all'interno del testo con la sigla DM seguita dal numero di pagina.

⁵ G. C. Vivinetto, *Dove non siamo stati*, BUR Rizzoli, Milano, 2020. D'ora in avanti il volume è indicato con la sigla DNSS seguita dal numero di pagina.

⁶ Derrida continua così: «Dall'altra parte, *on the other hand*, non viene mai detto nulla né della carezza né del desiderio. Si fa forse l'amore, l'uomo fa forse l'amore con la mano o con le mani? Che dire della differenza sessuale a questo proposito? Si può immaginare la protesta di Heidegger: questa è una questione derivata, ciò che lei chiama desiderio o amore presuppone l'avvento della mano attraverso la parola: e, dal momento che ho alluso alla mano che dona, si dona, promette, s'abbandona, consegna, libera e impegna nell'alleanza o nel giuramento, lei dispone di tutto quanto le abbisogna per pensare ciò che chiama volgarmente fare l'amore, carezzare o anche desiderare. – Forse, ma perché non dirlo?».